

Cultura

«Si pensa che la donna che diventa madre sia una vera donna. Ma la vera donna è un'illusione, non solo maschile ma anche sociale: molto spesso la vera donna si confonde con la vera madre o con la figura della sirena, dell'iper-donna»

«Oltre la maternità c'è una donna altra, diversa e plurale»

Laura Pigozzi presenta il suo «Non solo madri»

di Stefania Santoni

Da sempre i miti raccontano ciò che le società non osano dire apertamente. In quello delle Danaidi – donne condannate a riempire per l'eternità anfore senza fondo – risuona un'immagine potente e terribile: la condanna dell'incompiuto, del vuoto che non può mai colmarsi. Queste figure, colpevoli di essersi rifiutate di sposarsi e di generare, diventano simbolo di una femminilità che la cultura patriarcale ha voluto punire proprio per la sua sottrazione al destino materno. È un mito antico, eppure profondamente contemporaneo. Anche oggi molte donne si trovano a vivere una maternità come obbligo, misura del valore o del fallimento di sé più che come esperienza libera e desiderata. Ed è qui che il nuovo saggio della psicoanalista Laura Pigozzi, «Non solo

madri. Riscoprire la donna oltre la maternità» (Raffaello Cortina Editore), apre un varco necessario: invita a immaginare una maternità «altra» che non si definisce nel sacrificio o nella colpa, ma nel riconoscimento della donna come soggetto intero, desiderante, complesso. Perché, come ci insegna anche il mito, il vero riscatto non sta nel riempire il vaso, ma nel comprendere che la vita di una donna

non è fatta per essere contenuta in una sola forma. Di questo e molto altro Pigozzi parlerà sabato alle 19 alla libreria Arcadia di Rovereto e domenica alle 18 presso la Bonbonniere di Bolzano nel corso dell'evento «Non solo madri:

figlie, sorelle, donne. Costellazioni al femminile» inserito nel Festival «Ella».

Dottorssa Pigozzi, nel suo libro lei scrive che il divenire madre comincia dalla donna e che non è il figlio a nobilitare una donna. In che modo questa affermazione ribalta la narrazione tradizionale della maternità e restituisce centralità all'esperienza femminile?

«Si pensa che la donna che diventa madre sia una vera donna. Ma la vera donna è un'illusione, non solo maschile ma anche sociale: molto spesso la vera donna si confonde con la vera madre o con la figura della sirena, dell'iper-donna. È come se il pensiero faticasse sempre più a concepire qualcosa di mobile, oscillante, meno assoluto e dunque meno totalitario. La "tutta donna" o la "tutta madre" diventano così pensieri-rifugio nel discorso contemporaneo. Si crede che non avere figli costituisca un titolo di demerito, come se figliare rendesse le persone migliori. In realtà mettere al mondo dei figli ci rende persone non più competenti, ma più attente all'equilibrio delle loro scelte».

Lei sostiene che non si diventa madri nella sala parto, ma nella cura, un gesto che richiede confini, ascolto e responsabilità. In che modo questa visione sposta l'attenzione dalla biologia alla relazione, e che cosa comporta, oggi, riconoscere che anche la madre, come il padre, si costruisce nel tempo, attraverso la cura?

«La cura materna è un tema che ho trattato nel mio saggio parlandone come ritmo: il ritmo dell'andare e del venire della madre, dell'allattamento, del prendere sonno. È il ritmo con cui il bambino viene introdotto a una distanza e a una vicinanza dal corpo materno, all'alternanza tra presenza e assenza, nutrimento e pausa. Tutto questo riguarda il ritmo della vita: la musica della vita prevede un ritmo.

“

La madre come porta che si apre al mondo, che accompagna il bambino verso ciò che è altro: questo è la più alta forma di amore materno, la sua grande potenza generativa non farsi un figlio per sé, ma fare un figlio da accompagnare nel mondo

“

Risignificare il parto significa riconoscere che non siamo esseri solo biologici, ma esseri di significato. Il materno si definisce nella cura. Per questo la madre adottiva può diventare un modello psichico, sociale e politico di ogni idea di maternità



Oggi invece viviamo in un flusso continuo, dove tutto è sempre presente, senza limiti né confini – eppure proprio il confine è un concetto cardine della cura. Il secondo livello della cura materna è lo svezzamento: svezzare significa educare all'Altro, perché introdurre altro nell'alimentazione del bambino – qualcosa che non sia solo il latte – significa aprirlo a ciò che è diverso da sé e dalla madre. È, in fondo, un primo incontro con l'alterità. Il terzo livello è la funzione di soglia: la madre come porta che si apre al mondo, che accompagna il bambino verso ciò che è altro. Questa è la più alta forma di amore materno, la sua grande potenza generativa: non farsi un figlio per sé, ma fare un figlio da accompagnare nel mondo».

Nel libro invita a «rileggere bene Bowlby». In che senso ritiene che la teoria dell'attaccamento sia stata fraintesa o semplificata nel discorso contemporaneo sulla maternità, e quale prospettiva diversa propone per restituire complessità al legame madre-figlio?

«Oggi il modello di Bowlby è usato per giustificare la morbosità simbiotica,

l'attaccamento eccessivo. Nel modello operativo di Bowlby non c'è mai solo l'attaccamento, ma l'attaccamento in connessione con l'esplorazione. Ogni sistema di attaccamento esiste per rendere possibile il sistema di esplorazione: se l'attaccamento è buono, il bambino potrà esplorare; se è eccessivo, sarà angosciato, come i bambini che protestano davanti alle porte dell'asilo quando le madri vanno via. L'iper attaccamento immette angoscia nel bambino e ansia nell'adolescente che sarà in allerta continua».

Lei scrive che chi sceglie di non diventare madre non è carente, ma compie una scelta consapevole, ancora oggi troppo stigmatizzata. In che modo possiamo costruire un nuovo discorso sulla maternità che sia capace di accogliere anche l'esperienza di chi sceglie di non generare?

«Nel libro ho parlato di una "madre sufficientemente cattiva" modificando la "madre sufficientemente buona" di Winnicott. La "madre sufficientemente cattiva" è quella che resta anche donna, che non è tutta madre: è colei che sa pensare a sé stessa come donna e che riconosce nella figlia una donna che è o che sarà. È una madre che non indulge

in forme di iper-attaccamento, ma neppure che abbandona il figlio costringendolo a inseguirla per tutta la vita. In questo senso la maternità adottiva diventa una questione centrale

del libro: ogni maternità è, in qualche modo, adottiva. Dobbiamo adottare i figli che arrivano dal nostro ventre. Con gioia possiamo allora perdere l'idea della centralità biologica del parto come momento fondativo. Oggi vediamo madri devastate da parti mal condotti, altre che programmano il cesareo per evitare di affrontare un evento della carne, traumatico e potente, che va risignificato nei termini dell'adozione. Risignificare il parto significa riconoscere che non siamo esseri solo biologici, ma esseri di significato: la maternità non può essere schiacciata sul piano della biologia. Il materno si definisce nella cura. Per questo la madre adottiva può diventare un modello psichico, sociale e politico – non solo teorico – di ogni idea di maternità».

«Tutte le madri dovrebbero avere un'altra vita. E una vita altra. Ogni madre dovrebbe avere la possibilità di essere soprattutto una donna, anche se non la stessa di prima della maternità. Una donna altra»: con queste parole potenti si chiude il suo saggio. Cosa significa per lei questa «donna altra»?

«Non è una donna che crede all'unicità della sua funzione materna: è una donna plurale, attraversata da molte voci, sempre in oscillazione, mai definita una volta per tutte. È una madre che sa di poter sbagliare nel dosare amore e autonomia, maternità e femminilità. Sa di aver bisogno delle mani dell'altro senza perdersi in esse, sa sostare in una zona altra, non garantita. Questo rappresenta oggi un nuovo concetto di maternità. Una maternità che troppo spesso viene percepita – anche inconsciamente – come garanzia di potere o di identità femminile. E invece, come dice Lacan, ogni donna è diversa dall'altra, e così ogni madre può esserlo, se lo desidera, perché attinge dalla donna che è. È la donna, infatti, a fondare la madre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La copertina
«Non solo madri»
è pubblicato da Raffaello
Cortina Editore nella
collana Temi (200 pagine,
16 euro)



DOPPIO APPUNTAMENTO |

Laura Pigozzi presenterà il suo libro sabato alle 19 alla libreria Arcadia di Rovereto e domenica alle 18 presso la Bonbonniere di Bolzano nel corso dell'evento «Non solo madri: figlie, sorelle, donne. Costellazioni al femminile» inserito nel Festival «Ella»



L'autrice Laura Pigozzi è psicoanalista, psicologa clinica e giuridica, musicoterapeuta, filosofa e saggista